

Figure della sovversione. Due lettere di Rodolfo Walsh

Rodolfo Jorge Walsh nacque nel 1927 a Choele-Choel, in Patagonia, nella provincia di Río Negro. Dagli anni '40 a Buenos Aires, accreditato giornalista e noto scrittore di romanzi e racconti polizieschi, nel solco di una tradizione argentina promossa da Jorge Luis Borges e Adolfo Bloy Casares (tra gli altri *Diez cuentos policiales*, 1953; *Variaciones en rojo*, 1953; *Variaciones in rosso*, Sellerio, Palermo 1998), di altra narrativa (*Los oficios terrestres*, 1965; *Un kilo de oro*, 1967; *Un oscuro día de justicia*, 1973) e di testi teatrali (*La granada*, 1965; *La batalla*, 1965). Importanti i suoi libri-inchiesta, rivolti a restituire episodi in tempi diversi del terrorismo di Stato (*Operación masacre*, 1957: *Operazione massacro*, Sellerio, Palermo 2002; *¿Quién mató a Rosendo?*, 1969; *El caso Satanowski*, 1973). La prima inchiesta – sulla fucilazione clandestina in una discarica da parte della polizia, nel giugno del 1956, di un gruppo di militanti peronisti accusati di sovversione contro il governo del generale Aramburu – diede una forte accentuazione all'impegno politico di Walsh. «Operación Masacre – scriveva – ha cambiato la mia vita. Ho compreso, mentre vi lavoravo, che al di là delle mie intime perplessità esisteva un minaccioso mondo esterno». Alla fine degli anni '50, interessato all'esperienza castrista, insieme a Gabriel García Márquez lavorò all'Avana nell'agenzia di stampa *Prensa latina*. Tornato a Buenos Aires si avvicinò al movimento peronista. Alla morte di Perón entrò tra i montoneros di cui fondò il quotidiano *Noticias*, che arrivò a tirare 130.000 copie. Espresse tuttavia pubblicamente il suo dissenso e il suo pessimismo sulla deriva mili-



Rodolfo Walsh

tarista del movimento. Entrato in clandestinità dopo il colpo di Stato, si impegnò nel lavoro di controinformazione, fondando l'Agencia de noticias clandestina (ANCLA). Dalla clandestinità scrisse le due lettere che qui si pubblicano. La prima, agli amici, per ricordare la morte della figlia María Victoria, militante montonera, suicida il 29 settembre 1976 per non cadere viva in mano ai militari. Di questa lettera recentemente ha dato pubblica lettura nell'Università de la Plata Hebe de Bonafini, presidente delle Madres de Plaza de Mayo, in una manifesta-

zione a ricordo dei giornalisti *desaparecidos*. Il secondo documento è il bilancio politico e sociale di un anno di dittatura militare, in forma di lettera aperta alla giunta golpista. Fu riprodotto clandestinamente in moltissime copie da una ventina di dattilografi e largamente diffuso. Il giorno dopo, 25 marzo 1977, per la confessione di un compagno torturato, Walsh fu sorpreso in strada dai militari; rispose con una pistola al fuoco dei mitra. Ferito, fu portato in uno dei luoghi di tortura della marina militare, ma secondo testimonianze di detenuti sopravvissuti vi giunse cadavere. ■

Cfr. Carolina Belvis, *Contar la verdad*, in *Observatoria*, I, 6, 15 Agosto 1999, in www.nativo.com/literarte/observatoria; Gabriel Marin, *Pequeña biografía de un Grande*, in www.eldescamisado.org/despe/biografiawalsh.htm; Horacio Verbitsky, *Il volo. Le rivelazioni di un militare pentito sulla fine dei desaparecidos*, Feltrinelli, Milano 2001, pp. 76 s.; Paul H. Lewis, *Guerrillas and generales. The «Dirty War» in Argentina*, Praeger, Westport, CT-London, 2002, pp. 20, 38 s., 42, 159 s., 175, 246; Angelo Morino, *Sequestrato numero 26.001*, in Walsh, *Operazione massacro*, cit., pp. 220-242; Jaime Riera Rehren, *Argentina, Cile, Uruguay: le culture contemporanee*, Carocci, Roma 2003, pp. 61 s., 82; Rolo Diez, «Vencer o morir». *Lotta armata e terrorismo di Stato in Argentina*, Mondadori, Milano 2004, *passim*. La versione originale delle lettere è disponibile in molti siti Internet, per esempio in www.ciudad.com.ar; María Seoane, *Argentina, paese dei paradossi*, Laterza, Bari-Roma 2004, pp. 31, 88-90, 92 s., 103 e 117.

Lettera ai miei amici

Oggi sono tre mesi da quando è morta mia figlia, María Victoria, dopo un combattimento con le forze dell'Esercito. So che la maggior parte di quelli che l'hanno conosciuta l'hanno pianta. Altri, che sono stati miei amici o mi hanno conosciuto alla lontana, avrebbero voluto farmi arrivare una parola di conforto. Mi rivolgo a loro per ringraziarli, ma anche per spiegare come è morta Vicki e perché è morta.

Il comunicato dell'Esercito pubblicato dai giornali in questo caso non differisce troppo dai fatti. Effettivamente Vicki era ufficiale in seconda della Organización Montoneros, responsabile della stampa sindacale, e il suo nome di battaglia era

Hilda. Effettivamente quel giorno era insieme a quattro membri della Segreteria politica che hanno combattuto e sono morti con lei.

Non so nei particolari in che modo entrò tra i Montoneros. All'età di ventidue anni, quando probabilmente lo fece, si distingueva per decisioni ferme e chiare. In questo periodo cominciò a lavorare al quotidiano *La Opinión* e in breve tempo divenne giornalista. Il giornalismo non la interessava. I suoi compagni la elessero delegata sindacale. In questa veste dovette affrontare in una vertenza difficile il direttore del giornale, Jacobo Timerman, che disprezzava profondamente.¹ La vertenza si perse e, quando Timerman cominciò a

denunciare come guerriglieri i suoi stessi giornalisti, lei chiese licenza e non tornò.

Andò a militare in una *villa miseria*.² Era il suo primo contatto con la povertà estrema, in nome della quale combatteva. Uscì da questa esperienza convertita ad un ascetismo impressionante. Suo marito, Emiliano Costa, fu arrestato al principio del 1975 e non lo vide più. La loro figlia nacque poco dopo. L'ultimo anno di mia figlia fu assai duro. Il senso del dovere la indusse a bandire ogni gratificazione personale, ad impegnarsi molto al di là delle sue forze fisiche. Come tanti ragazzi che improvvisamente diventarono adulti, visse allo sbando, fuggendo di casa in casa. Non si lamentava, solo il suo sorriso era un po'

più spento. Nelle ultime settimane furono uccisi diversi suoi compagni: non poté fermarsi a piangerli. L'assorbiva una terribile urgenza di creare mezzi di comunicazione sul fronte sindacale, che era la sua responsabilità.

Ci vedevamo una volta alla settimana o ogni quindici giorni. Erano incontri brevi, camminando per la strada, forse dieci minuti sulla panchina di una piazza. Facevamo progetti per vivere insieme, per avere una casa dove parlare, ricordare, stare vicini in silenzio. Presentavamo però che non sarebbe successo, che uno di quei fugaci incontri sarebbe stato l'ultimo e ci congedavamo simulando fermezza, consolandoci della perdita anticipata.

Mia figlia era decisa a non consegnarsi viva. Era una decisione maturata, ragionata. Sapeva per infinite testimonianze il trattamento che militari e marinai riservano a quelli che hanno la disgrazia di cadere prigionieri: scuoiati vivi, le membra mutilate, la tortura senza limite né di tempo né di modalità, che allo stesso tempo procura la degradazione morale, la delazione. Sapeva perfettamente che in una guerra con queste caratteristiche non è peccato parlare, ma cadere. Portava sempre con sé la pastiglia di cianuro – la stessa con la quale si uccise il nostro amico Paco Urondo –, con la quale tanti altri hanno ottenuto un'ultima vittoria sulla barbarie.

Il 28 settembre, quando entrò nella casa della via Corro, compiva 26 anni. Portava in braccio sua figlia, perché all'ultimo momento non trovò a chi lasciarla. Andò a dormire con lei, in camicia da notte. Usava certe assurde camicie lunghe che le stavano sempre grandi.

Alle sette del 29 la svegliarono gli alto-parlanti dell'esercito, i primi spari. Secondo il piano di difesa stabilito salì sulla terrazza con il segretario politico Molina,³ mentre Coronel, Salame e Beltrán rispondevano al fuoco dal pianterreno. Ho visto la scena con i suoi occhi: la terrazza sulle case basse,

il cielo alla prima luce e l'assedio. L'assedio di 150 uomini, i FAP⁴ in posizione, l'autoblinda. Ho saputo della testimonianza di uno di questi uomini, un coscritto: «Il combattimento è durato un'ora e mezza. Un uomo e una ragazza sparavano dall'alto; la ragazza richiamò la nostra attenzione perché ogni volta che sparavano una raffica e noi ci gettavamo in terra lei rideva».

Ho cercato di capire quella risata. Il mitra era un Halcón e mia figlia con esso non aveva mai sparato, sebbene fosse stata addestrata ad usarlo. Le cose nuove, sorprendenti, la facevano sempre ridere. Senza dubbio era nuovo e sorprendente per lei che ad una semplice pressione del dito zampillasse una raffica e che a questa raffica 150 uomini si tuffassero sul selciato, a cominciare dal colonnello Roualdes, capo del reparto.

Ai camion e all'autoblinda si aggiunse un elicottero che girava intorno alla terrazza, tenuto a distanza dal fuoco.

«Improvvisamente – dice il soldato – si fece silenzio. La ragazza lasciò il mitra, si affacciò in piedi sul parapetto e aprì le braccia. Smettemmo di sparare senza che nessuno lo ordinasse e potemmo vederla bene. Era magrolina, aveva i capelli corti e stava in camicia da notte. Cominciò a parlarmi a voce alta, ma molto tranquilla. Non ricordo tutto quello che disse. Però ricordo l'ultima frase, in realtà non mi lascia dormire: Non siete voi che ci uccidete – disse –, siamo noi che decidiamo di morire. Quindi lei e l'uomo si portarono una pistola alla tempia e si uccisero davanti a tutti noi».

In basso non c'era più resistenza. Il colonnello aprì la porta e tirò una granata. Quindi entrarono gli ufficiali. Trovarono una bambina di poco più di un anno, sistemata in un letto, e cinque cadaveri.

Nel tempo trascorso ho riflettuto su questa morte. Mi sono chiesto se per mia figlia, per tutti quelli che muoiono come lei, ci fosse un'altra strada. La risposta sca-

turisce dal più profondo del mio cuore e voglio che i miei amici la conoscano. Vicki poteva scegliere altre strade, diverse senza essere disonorevoli, però quella che ha scelto era la più giusta, la più generosa, la più ragionata. La sua limpida morte è una sintesi della sua vita breve e bella. Non ha vissuto per sé, ha vissuto per gli altri e questi altri sono milioni. La sua morte sì, la sua morte fu gloriosamente sua, e con questo orgoglio mi rafforzo e da lei rinasco.

Questo è ciò che volevo dire ai miei amici e che vorrei che trasmettessero ad altri, nei modi che detterà la loro bontà. ■

(trad. di Gaspare De Caro)

* Note a cura del traduttore.

¹ Timerman, che pure fu imprigionato e torturato dai militari e liberato – privato della cittadinanza ed espulso – solo per le pressioni dall'estero, «soprattutto nordamericane», prima della cattura «diede più di un segnale della sua disponibilità a collaborare con la dittatura, sebbene sia vero che pubblicava anche notizie su persone scomparse...» (Hugo Vezzetti, *Pasado y presente. Guerra, dictadura y sociedad en la Argentina*, Siglo XXI, Buenos Aires 2002, pp. 171 s.). Le buone disposizioni di Timerman verso la dittatura militare non prevalsero sui sentimenti razzisti del capo della polizia di Buenos Aires, generale Ramón Camps, che ne ordinò l'arresto, la prolungata detenzione e la tortura nella convinzione di potergli estorcere confessioni su un complotto sionista per il dominio dell'Argentina (Uki Goñi, *Operazione Odessa. La fuga dei gerarchi nazisti verso l'Argentina di Perón*, Garzanti, Milano 2003, pp. 32 s.).

² Le *villas miseria* sono le borgate più povere del Gran Buenos Aires e delle altre periferie urbane.

³ Alberto Molina.

⁴ FAP era stata dapprima la sigla (Fuerzas Armadas Peronista) di un'organizzazione della guerriglia della quale aveva fatto parte lo stesso Walsh, assorbita nel 1973 dai montoneros; in seguito la sigla fu usata talvolta, come in questo caso, per indicare le forze di polizia.

Lettera aperta alla Giunta militare

Buenos Aires, 24 marzo 1977

1. La censura sulla stampa, la persecuzione degli intellettuali, la violazione della mia casa nel Tigre,¹ l'assassinio di amici cari e la perdita di una figlia che è morta combattendovi sono alcuni dei fatti che mi obbligano a questa forma di espressione clandestina, dopo aver discusso

liberamente come scrittore e giornalista durante quasi trent'anni.

Il primo anniversario di codesta Giunta militare è stato occasione di un bilancio dell'attività di governo in documenti e discorsi ufficiali, nei quali ciò che voi chiamate successi sono errori, ciò che

riconoscete come errori sono delitti e ciò che omettete sono calamità.

Il 24 marzo 1976 avete rovesciato un governo di cui facevate parte, al cui discredito avete contribuito come esecutori della sua politica repressiva, il cui termine era segnato da elezioni convocate